

nuova
CS **Storia**
Contemporanea

BIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

ANNO X NUMERO 4 LUGLIO-AGOSTO 2006



Le Lettere

Direttore

Francesco Perfetti

Comitato scientifico

Giuseppe Are, *Università di Pisa*
Giuseppe Bedeschi, *Università di Roma La Sapienza*
Alain Besançon, *Institut de France*
Pierre Chaunu, *Institut de France*
Dino Cofrancesco, *Università di Genova*
Antonio Costa Pinto, *I.S.C.T.I., Lisboa*
David D. Dilks, *The University of Hull*
Antonio Donno, *Università di Lecce*
Manuel Espadas Burgos, *C.S.I.C., Madrid*
François Fejtö, *Institut des Études Politiques, Paris*
Stephen Fisher-Galati, *University of Colorado at Boulder*
Giuseppe Galasso, *Università di Napoli Federico II*
Michael A. Ledeen, *American Enterprise Institute, Washington*
Rudolf Lill, *Universität Karlsruhe*
Juan J. Linz, *Yale University, New Haven*
Luigi Lotti, *Università di Firenze*
Raimondo Luraghi, *Università di Genova*
Edward N. Luttwak, *C.S.I.S., Washington*
Nicola Matteucci, *Università di Bologna*
Valeri Mikhailenko, *Università degli Urali, Ekaterinburg*
Sergio Minerbi, *Università di Gerusalemme*
Paolo Nello, *Università di Pisa*
Ernst Nolte, *Freie Universität, Berlin*
Giuseppe Parlato, *Libera Università S. Pio V, Roma*
Francesco Perfetti, *LUISS Guido Carli, Roma*
Guido Pescosolido, *Università di Roma La Sapienza*
Giorgio Petracchi, *Università di Udine*
Richard Pipes, *Harvard University, Cambridge, Mass.*
René Rémond, *Institut de France*
Sergio Romano, *Università Bocconi, Milano*
Hagen Schulze, *Freie Universität, Berlin*
Jean Tulard, *Institut de France*
Eugen Weber, *University of California, Los Angeles*

SAGGI

Paolo Vita-Finzi
Il fascismo italiano e gli intellettuali 5

RICERCHE

Salvatore Sechi
L'ircocervo comunista
Il Pci, "partito della guerra civile"
e/o "partito nuovo" 19

Andrea Ungari
Il rifiuto della "grande destra"
Malagodi e gli "altri" oppositori
del centro sinistra 41

Ercolana Turriani
La diplomazia invisibile
Le relazioni tra la Rsi e l'Argentina 69

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Francesco Perfetti
Il sapore della libertà
La resistenza liberale e monarchica
di Manlio Lupinacci 87

Giulio Milani
La «resistenza di pensiero»
di mio padre
Intervista con Hermann Heidegger,
figlio del filosofo esistenzialista 119

MILITARIA

Leonardo Malatesta
La guerra dei forti
Le fortificazioni italiane e austriache
durante la prima guerra mondiale 137

NOTE E DISCUSSIONI

Alberto Indelicato
L'Unione Sovietica e la
Società delle Nazioni 151

Federico Niglia
«Italiani, vi presento la Germania»
Considerazione in margine a un
volume di Beda Romano 159

RECENSIONI

Florentino Rodao, *Franco y el*
imperio japonés. Imágenes y
propaganda en tiempos de guerra
di Valdo Ferretti 165

Paolo Buchignani, *La rivoluzione*
in camicia nera
di Alberto Indelicato 167

Rivista bimestrale anno X - n. 4 - luglio-agosto 2006

Direttore responsabile: Francesco Perfetti
Segretaria di Redazione: Serena Settesoldi
Impaginazione: Stefano Rolle

Direzione:
Via Monte delle Gioie, 24 - 00199 Roma

Redazione e Amministrazione:
Casa Editrice Le Lettere srl
Costa San Giorgio 28 - 50125 Firenze
tel. 055.2342710 - fax 055.2346010
e-mail: staff@lelettere.it - www.lelettere.it

Abbonamenti e arretrati:
LICOSA
Libreria Commissionaria Sansoni
Via duca di Calabria, 1/1 - 50125 Firenze
tel. 055.64831 - fax 055.641257
e-mail: laura.mori@licosa.com - www.licosa.com
c/c postale 343509

Abbonamento annuale (6 numeri):

ITALIA € 58,00

ESTERO € 100,00

Abbonamento onorario € 103,00

Abbonamento sostenitore € 516,00

Arretrati € 15,50

Distribuzione nazionale nelle edicole:

Messaggerie periodici SpA - Via G. Carcano, 32 - 20141 Milano
tel. 02.895921 - fax 02.89504932

Autorizzazione Tribunale di Firenze n° 5081 del 14/07/2001

Articoli, fotografie e manoscritti non si restituiscono anche se non pubblicati.
La Redazione non assume responsabilità per la loro perdita.
L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

La corrispondenza va inviata a:

Casa Editrice Le Lettere
Costa San Giorgio 28 - 50125 Firenze
Copyright © 2006: Casa Editrice Le Lettere srl - Firenze

Finito di stampare nel mese di giugno 2006 presso la Tipografia ABC - Sesto Fiorentino (FI)

In copertina: Manifesto su Badoglio che, complice del tradimento del 25 luglio, scalpella a martellate i simboli del regime.

Florentino Rodao, *Franco y el imperio japonés. Imágenes y propaganda en tiempos de guerra*, prefazione di Stanley Paine, Barcelona, Plaza & Janés Editores, 2002, pp. 669.

Il tema della politica estera spagnola durante la seconda guerra mondiale è stato giustamente considerato di grande interesse in molti studi recenti, i quali, come giustamente nota Stanley Paine nell'introduzione a questo libro, hanno trascurato però la parte tutta particolare, e in molti aspetti rivelatrice, che vi ebbero le relazioni con il Giappone.

L'autore è uno studioso che, a partire dalla preparazione della sua tesi di dottorato, discussa nel 1994 presso l'Università Complutense di Madrid, ha compiuto estese ricerche in vari paesi, facendovi rientrare cinque anni in Giappone, sui temi relativi alla presenza e all'interesse della Spagna per i paesi dell'Oceano Pacifico e all'Asia Sud-Orientale nel XX secolo. L'opera è stata completata attraverso una serie di riscontri documentari e archivistici che l'hanno condotto, oltre che a Manila e sulle fonti nipponiche, anche in Australia e negli Stati Uniti. Come fa capire il titolo, l'opera integra l'esame degli aspetti puramente diplomatici delle relazioni fra il governo franchista e il Giappone con una ricca cornice, che colloca queste ultime nel quadro dell'immagine, preesistente al conflitto mondiale e alla guerra civile spagnola, che aveva di quest'ultimo la moderna società iberica. Esse, aggiungiamo, presentano singolari analogie con quella che ne coltivò ad esempio il nazionalismo italiano, per l'ammirazione verso lo stereotipo del guerriero/samurai, accoppiata ai grandi progressi tecnici della modernizzazione del Sol Levante, avvenuti a partire dalla seconda metà dell'800. Stereotipi e atteggiamenti dominanti in Europa all'inizio del '900, come il "pericolo giallo" e il "giapponismo", vi avevano una larga parte, anche se la conoscenza del paese asiatico rimaneva complessivamente molto superficiale in Spagna, e tipicamente sommersa nel poco differenziato insieme dell'*Oriente*, secondo un'abitudine alla quale mancava di far eccezione lo stesso Franco, che ebbe la tendenza a estendere ai giapponesi lo stesso tipo di apprezzamento ambivalente che aveva verso i "mori" del Marocco, gli unici extra-europei dei quali avesse avuto un'esperienza diretta.

D'altra parte, l'area toccata dall'espansionismo giapponese del '900 inevitabilmente coinvolgeva le isole Filippine, per le quali la Spagna nutriva un notevole interesse economico e a cui era legata da profondi rapporti sentimentali e storici. Di riflesso, rispetto agli Stati Uniti, essa riguardava anche i paesi dell'America Meridionale, un'area dove, dai tempi della monarchia alfonsina fino alla dittatura di Primo de Rivera, Madrid riponeva o vagheggiava una delle chiavi per recuperare lo *status* di grande potenza, perso dopo la sconfitta militare del 1899.

Relativamente al periodo successivo la guerra civile spagnola, Rodao pone in evidenza come all'interno della classe dirigente fossero differenziate le ragioni di simpa-

tia nei riguardi del Giappone, a seconda che si concentri l'attenzione sulla Falange oppure sulla componente conservatrice dei fautori del regime. Per alcuni esse si collocavano essenzialmente nel quadro della più generale simpatia e del senso di affinità con i movimenti di tipo fascista, come per la Germania o l'Italia. Per altri il tradizionalismo e l'avversione verso il comunismo erano il tratto più marcato, attenuato peraltro dal forte senso di superiorità attribuito alla comune cultura occidentale e da quello di identità con la Chiesa e la civiltà cattolica.

L'insieme di queste coordinate (le immagini "interne", la funzione dell'America Latina e delle Filippine nella politica estera spagnola, la similitudine e le diversità rispetto ai paesi dell'Asse da un lato, e le variabili diplomatiche dall'altro, come la particolare vicinanza all'Italia di Mussolini, gli interessi della Spagna in quanto paese firmatario del Trattato delle Nove Potenze del 1922), inquadrò, secondo l'autore, lo sviluppo della politica spagnola verso il Giappone durante la seconda guerra mondiale. Data la superficialità dell'immagine che gli spagnoli avevano del Sol Levante e la natura in gran parte indiretta del loro interesse, però, Rodao sottolinea il carattere particolarmente "brusco" del passaggio fra ciascuna delle tre fasi nelle quali suddivide il periodo in esame. Esso passò infatti dalla "non belligeranza" del periodo fra l'attacco a Pearl Harbor, che si avvicinava a una mascherata alleanza, alla delusione denunciata dal giornale franchista «Arriba» nel 1944, fino alla rottura delle relazioni diplomatiche dell'11 aprile 1945, che andò molto vicino a essere accompagnata o forse preceduta da una dichiarazione di guerra.

Più puntualmente, nel primo di questi stadi, che coincide con la presenza di Ramon Serrano Suñer al *Palacio de Santa Cruz*, gli spagnoli assunsero una posizione di collaborazione più o meno celata con l'impero del *Mikado*, in linea con l'atteggiamento del ministro degli Esteri, cognato di Franco, attraverso lo spionaggio, al quale fu prestato anche l'ausilio della valigia diplomatica spagnola, oppure la rappresentanza degli interessi giapponesi in vari paesi del continente americano. Con l'allontanamento di Suñer, al conte de Jordana, che gli successe, spettò il ruolo di trasformare in "neutralità" effettiva la posizione del governo di Madrid, rispecchiando sia la prudente valutazione con cui veniva seguito lo sviluppo complessivo della guerra, sia la crescente influenza dei conservatori rispetto ai falangisti e il fatto che essi erano stati delusi dal mancato intervento giapponese a fianco di Hitler nell'attacco contro l'Urss. Rodao esamina con scrupolosa delicatezza lo sviluppo della diplomazia di de Jordana e mostra come su una serie di questioni, relative in gran parte alla Cina e alle Filippine, il Giappone finì per offrire pretesti all'intento spagnolo di recedere dall'ostentata amicizia del periodo precedente. Madrid evitò di riconoscere il governo di Wang Jingwei in Cina e in più occasioni mostrò di non apprezzare sia il mancato riconoscimento dello spagnolo come lingua ufficiale nelle Filippine, sia il comportamento delle autorità nipponiche verso i missionari. In questo periodo, inoltre, la rete spionistica organizzata col favore di Suñer sotto la direzione di Ángel Alcázar de Velasco andò perdendo la copertura del Ministero degli Esteri.

Alla fine di giugno del 1943, parlando con l'ambasciatore americano Hayes, il *Caudillo* affermava che erano tre le guerre che si stavano combattendo: una in Europa, nella quale la Spagna era neutrale, una fra la Germania e la Russia, rispetto alla quale temeva che in caso di vittoria sovietica la marea del comunismo potesse sommergere l'Europa, e una in Estremo Oriente, nella quale egli era favorevole agli Stati Uniti. Per gradazioni impercettibili questo spostamento, che mirava a disincagliarsi dall'Asse passando per l'Asia Orientale, andò maturando, man mano che la linea di Madrid si irrigidiva sulle questioni relative alle Filippine e la sua neutralità via via diventava più simile a quella di paesi come la Svezia o il Portogallo, di fatto vicini agli anglo-americani. La Spagna presto esaminò la possibilità di dichiarare guerra al Giappone in

risposta all'occupazione di Timor Est. In questa fase si situa il controverso episodio del telegramma di congratulazioni inviato nel 1944 dal Ministero degli Esteri spagnolo al primo ministro del Governo fantoccio delle Filippine Laurel, dopo che queste avevano ottenuto la formale indipendenza dall'occupante giapponese. Qui Rodao scrive alcune delle sue pagine migliori e mostra che esso non aveva il significato di un riconoscimento diplomatico. Tuttavia il modo in cui fu indirizzato restava ambiguo, sia per ragioni di opportunità che per l'influenza della fazione favorevole all'Asse all'interno del Ministero degli Esteri. Ciò espose il *Palacio* a una pesante pressione da parte degli Stati Uniti e, in ultima analisi, dopo un faticoso chiarimento, lo costrinse a spostarsi ancora di più verso gli alleati.

Successivamente alla morte di de Jordana, il suo successore José Felix de Laquerica accentuò ancora di più la linea che si orientava verso gli anglo-americani, fino ai tragici incidenti avvenuti durante la battaglia di Manila nel 1945, quando, mentre molte costruzioni del centro cittadino che risalivano all'epoca della colonizzazione iberica venivano distrutte, i soldati giapponesi assaltarono l'edificio del consolato di Madrid uccidendo più di mille persone che vi si erano rifugiate, tra cui alcuni cittadini spagnoli. Fu questo episodio a giustificare la rottura delle relazioni diplomatiche l'11 aprile, anche se non venne data attuazione all'idea di arrivare alla dichiarazione di guerra; questa peraltro appariva inutile persino nell'ottica di inseguire migliori relazioni con gli alleati, in vista della fine delle ostilità in Europa e di partecipare alla conferenza di pace con Tokyo in veste di paese vincitore.

Nell'ultimo anno della guerra – l'autore conclude – le visioni dei falangisti e dei conservatori (i quali ultimi non avevano mai del tutto rinunciato alla diffidenza verso il Giappone e al sospetto che fosse un paese pericoloso) finirono per fondersi, confermando una volta di più la “leggerezza” mostrata per tutto l'arco di tempo coperto dal libro dalle oscillazioni della politica franchista verso il Sol Levante.

Valdo Ferretti

Paolo Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 400.

Nessuno può più sostenere che rivoluzione sia sinonimo di sinistra così come non si può più credere che il conservatorismo sia appannaggio della destra. L'esperienza dei regimi comunisti, quelli crollati o quelli ancora esistenti che si ritengono di sinistra, mostra com'essi siano stati e siano ferocemente conservatori. È più esatto dire che sono conservatori coloro che detengono il potere e rivoluzionari coloro che lo vogliono conquistare senza sottostare alle regole. Dalle medesime critiche, con cui alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX pensatori spesso già liberali si scagliarono contro le idee prima professate, sarebbero sorti movimenti rivoluzionari sia di destra che di sinistra. Erano anzitutto le idee dei delusi di un socialismo che doveva i suoi successi all'azione quotidiana ed era perciò ritenuto poco eroico, “economicistico” come lo avrebbe definito Lenin, le idee del mito sorelliano del sindacalismo rivoluzionario, quelle volontaristiche, secondo cui sarebbero state le minoranze attive e coscienti a cambiare una realtà che appariva troppo opaca e che soffocava delle società imbalsamate in un ordine tradizionale.

A quei complessi e confusi fermenti intellettuali, a cui si sarebbero aggiunti movimenti artistici come il futurismo, avrebbe dato un formidabile impulso il conflitto europeo, che autorizzò la speranza e in molti la certezza che il vecchio mondo sarebbe veramente crollato. Guerra e rivoluzione costituivano un tutto inscindibile: dall'una sarebbe inevitabilmente derivata l'altra. È quanto effettivamente avvenne in

Russia suscitando l'ammirazione di tutti i rivoluzionari d'Europa, sia dei socialisti che di coloro che, senza dividerne gli scopi, ne invidiavano e ne volevano imitare i metodi di presa del potere. Nel nascente fascismo c'era un po' degli uni che degli altri: scopi e metodi. Coloro che hanno sostenuto che il fascismo fosse privo di idee dimenticavano che, al contrario, esso ne aveva molte, anche troppe, confuse e contraddittorie. Fu proprio questo che gli permise di adattarsi meglio di altri movimenti alla lotta politica e in definitiva di aver successo.

Trasformatosi in un regime basato sulla parte più tradizionale della sua composita ideologia – lo statalismo, il nazionalismo, il rispetto dell'ordine – conservò sempre anche l'anima rivoluzionaria. Nella terminologia defeliciania il fascismo-regime non sopresse mai del tutto il fascismo-movimento da cui era nato. È ad esso che Paolo Buchignani ha dedicato un lavoro di grande respiro, nel quale quei fermenti sono esaminati sia interiormente, sia in relazione con la politica mussoliniana. I "rivoluzionari in camicia nera" si trovavano anzitutto in quei settori del fascismo che provenivano dai movimenti di sinistra e che avevano preceduto o seguito Mussolini nell'interventismo e nel combattentismo: socialisti rivoluzionari, anarchici, sindacalisti come Rossoni e anche futuristi come Bottai. Durante il Ventennio essi condussero la loro battaglia cercando di opporsi alla definitiva cristallizzazione del fascismo e tentando di realizzare istituti più consoni con l'ispirazione "sociale", come la "corporazione proprietaria" proposta da Ugo Spirito. D'altro canto però, i "vecchi" rivoluzionari del fascismo si ponevano quali protettori dei giovani che volevano per l'appunto "completare" l'opera mussoliniana e propugnavano nelle riviste del partito o dei Guf uno sbocco "sociale", spesso giungendo pericolosamente vicino a tesi comunisteggianti. Buchignani ricorda come quel comunismo "nazionalizzato" dei giovani autorizzò le speranze del partito comunista al punto da fargli lanciare il famoso "appello ai fratelli in camicia nera" per la realizzazione del programma dei fasci di combattimento del 1919. Quel tentativo di applicare la leniniana tattica dell'"entrismo" si scontrò anzitutto con la circostanza che i giovani rivoluzionari si dichiaravano ed erano fedelissimi di Mussolini e da lui speravano la realizzazione di quella ulteriore fase della rivoluzione di cui sarebbero stati anch'essi partecipi o addirittura protagonisti. Sino a che punto l'incoraggiamento che egli dava loro era genuino? Spesso egli modulava il suo appoggio in funzione di altri obiettivi per esercitare delle pressioni su questo o quel settore della società da tenere a bada: la chiesa, il grande capitale o la monarchia. Fu forse, quando fu proclamata da Mussolini la lotta alla borghesia con il progetto della creazione dell'"uomo nuovo", che i giovani fascisti impazienti poterono credere che fosse giunta la loro ora, anche se almeno alcuni di loro si trovarono a dover ingoiare qualche rospo come la partecipazione alla guerra civile spagnola per difendere proprio tutto ciò a cui si opponevano in Italia: la chiesa, il grande capitale, il latifondo... Allo stesso modo essi accettarono la svolta antisemita, che non poteva certo entusiasmarli e in cui si distinse il loro "protettore" Giuseppe Bottai.

Buchignani illustra con attenzione di storico e con grande penetrazione anche psicologica le illusioni e le delusioni di quella generazione che, dopo aver creduto in un fascismo diverso e forse irrealizzabile, si sarebbe frantumata nel biennio 1943-1945 e sarebbe stata corteggiata nel dopoguerra sia dai partiti di destra – Democrazia Cristiana, Uomo Qualunque e Movimento Sociale Italiano – che da quelli di sinistra: Partito d'Azione, Partito Socialista e specialmente Partito Comunista. Proprio sul canto delle sirene togliattiane, per attirare quei giovani rivoluzionari ma sempre mussoliniani, Buchignani aveva già scritto un libro non meno interessante: "Fascisti rossi", che di questo *Rivoluzione in camicia nera* è in certo modo la continuazione e l'epilogo.

Alberto Indelicato